



**PREMIO ITAS**  
**MONTAGNAV[V]ENTURA**  
I giovani r@ccountano la montagna

**Vincitore sezione *fantasy* 2013**

**IL MESSAGGIO DI QUINTO**

*di Michael Moore*

Quel giorno per Matteo è uno come tanti altri: una giornata noiosa, senza niente da fare, la tipica giornata da passare davanti al computer o sdraiato davanti alla televisione. Passano le ore e neanche una risposta alle decine di messaggi mandati ai suoi amici, invitandoli ad uscire di casa per dare quattro calci al pallone e fare due chiacchiere in compagnia. Deluso e seccato afferra le scarpe da trekking – regalo di sua madre, mai usate neanche una volta, per paura di fare qualcosa di diverso, magari anche divertente. Indossa le scarpe e si avvia verso la montagna, dal sentiero che parte proprio dietro casa sua.

Preso uno zainetto con all'interno una bottiglietta d'acqua, ma soprattutto infilato con cura il telefonino nella tasca dei pantaloni, esce di casa e si avvia sul sentiero che porta dritto verso la montagna. Si inerpica a passo svelto, senza pensare troppo alla destinazione e al panorama, perché troppo indaffarato a mandare SMS alla sua ragazza. Lui ama la sua ragazza. Sono felicemente fidanzati da due sole settimane, ma per lui è come se fossero già passati due anni. Non sa il motivo preciso per cui ha deciso di frequentarla; forse per noia. Già, deve essere così. E sempre per noia crede che sia già passato così tanto tempo.

Passo dopo passo, SMS dopo SMS, non curandosi di dove mette i piedi e di quanta strada dovrà fare prima di potersi riposare, affronta la montagna. Si sente stanco, ma per la prima volta nella sua vita (chissà per quale strano motivo) decide di proseguire la strada a lui ignota.

Cammina per diverso tempo, senza quasi accorgersene. » ancora inento a mandare SMS a chiunque gli venga in mente, senza un motivo o uno scopo preciso.

D'un tratto esce di qualche metro dal sentiero e si trova su una piccola radura alla base di una grande roccia. Prende fiato e fa girare lo sguardo da destra a sinistra, guardando il paesaggio sottostante. "Però, se ne vede di cielo da quassù!" pensa. La luce, gli odori, il silenzio: tutto sembra assoluto. Decide di sedersi qualche minuto per riposare.

Proprio nel momento in cui si appresta a sdraiarsi e a godersi il silenzio, lo vede. » un ragazzo, avrà all'incirca sedici, diciassette anni, come lui, ma sembra diverso. Indossa una divisa a lui non familiare, da alpino o qualcosa del genere, ai piedi ha scarponi neri, vecchi e molto consumati; non come i suoi. Al suo fianco ci sono una borraccia e uno zainetto sformato. Guarda fisso davanti a sé; sembra ammirare il vuoto. Matteo si sente un po' in imbarazzo a guardarlo, come se fosse fuori luogo.

"Ma chi è questo?" pensa "Sembra uscito da un libro di storia". Esita qualche istante, poi prende coraggio e decide di fare la prima mossa "Ciao" dice "vieni qui spesso?". "Sì, altroché" risponde il ragazzo senza voltarsi a guardarlo. Con quella domanda sperava di poter rompere il ghiaccio, invece sembra aver peggiorato la situazione. "Come ti chiami?" continua. "Quinto. E tu?". "Quinto? Ma che razza di nome è, scusa?". A Matteo scappa una piccola risata. "Io sono Matteo, comunque". "Sono il quinto di sette fratelli, per questo mi hanno chiamato così" replica il ragazzo. "Piacere di conoscerti, Matteo".

Passa qualche minuto prima che i due ricomincino a parlare. "Sei nuovo da queste parti? Non ti ho mai visto in giro per il paese." chiede Matteo. "Oh no, non sono nuovo. Abito su questi monti da tanto tempo". "E da quanto?" domanda incuriosito "Dal 1918". Matteo non crede alle sue orecchie. Che sciocchezza! Ma perché mentire a una semplice domanda come quella? Oltretutto Matteo non ha notato alcun pizzico d'ironia nelle parole del ragazzo. Non sa come comportarsi con quello strano individuo. Decide che è arrivato il momento di andarsene; la situazione è diventata troppo strana per continuare. Un po' esitante, come per nascondere il fatto che si sta allontanando, si alza lentamente, ma proprio mentre sta per tirarsi su il ragazzo dice: "A te piace la montagna? A me tantissimo. » diventata un po' la mia stessa vita". Matteo non sa cosa rispondere. Non sa se gli piace la montagna, è un pensiero che non gli è mai girato per la testa. Quella domanda lo ha incuriosito, però, e si rimette seduto.

"Io sono nato al di là delle montagne, giù dove c'erano distese di campi di grano. I miei erano contadini, io aiutavo il babbo quando andava fuori a lavorare. Tu aiuti il tuo babbo quando va a lavorare?". "Mio papà fa l'impiegato, anche se volessi non saprei come aiutarlo" risponde Matteo. Ma non sa perché ha detto quel: "anche se volessi". Lui non avrebbe mai voluto, non aiuta mai i suoi genitori. Per la prima volta nella sua vita questo pensiero lo fa vergognare. Vuole cambiare discorso. "Dove vai a scuola?" chiede. Quinto sorride e continua a guardare la valle. "Io non vado a scuola. Non sono mai andato a scuola. I miei non avevano i soldi per pagarmi gli studi e io

dovevo lavorare. Poi la scuola era troppo lontana. Avrei voluto imparare, però. Mi sarebbe piaciuto scrivere storie, raccontare dei miei monti” risponde. Matteo si sente un idiota per la domanda che ha fatto. Ha messo in imbarazzo un ragazzo che neanche conosce. Ma Quinto non sembra aversela a male e continua a parlare. “A diciassette anni mi sono dovuto arruolare. Eravamo in pochi e servivano soldati giovani per andare in guerra”. A quelle parole, Matteo ha un brivido: ma allora davvero quel ragazzo non appartiene al suo tempo? “All’inizio non sapevo che fare. Avevo solo paura” continua il ragazzo. “Eravamo in tanti della mia età, tutti spaventati ed inesperti”. “Ma scusa” lo interrompe Matteo “di quale guerra stai parlando?”. “Della Grande Guerra” risponde Quinto. Ora Matteo ne è sicuro: quel ragazzo non è del suo tempo.

“Dovevamo farci forza a vicenda” continua “Mi ricordo di un mio compagno che mi incoraggiava a non mollare in ogni momento. Restare vivi diventava sempre più difficile. Combattevo ogni giorno come se fosse l’ultimo. Dormivamo nella grotta che sta proprio qui sopra. E di giorno eravamo in trincea, uno incollato all’altro”. Matteo è senza parole. Vorrebbe dire, vorrebbe sapere, vorrebbe allungare una mano, ma resta in silenzio ad ascoltare. “Un giorno d’autunno...”. Il ragazzo esita qualche secondo, come per ricordare ogni istante di ciò che sta raccontando. “Un giorno una granata ha colpito la trincea. Siamo morti così”. “Da allora vengo a sedermi su questa roccia quasi sempre e ammiro il panorama che sta sotto di me. La mia tomba è diventata come una casa e venire qui mi ha fatto innamorare di questo posto, di questa montagna dove ho lottato e ho dato la vita”.

Trascorrono diversi minuti di silenzio, che a Matteo sembrano eterni. Quando si gira verso di lui nota che il ragazzo non c’è più. Lo vede in lontananza camminare lentamente. Lo chiama a bassa voce, ma senza convinzione: sa che Quinto non tornerà indietro.

Anche lui si alza e si avvia verso casa. Riflette su ciò che Quinto gli ha raccontato, sulla sua vita, sul suo coraggio e la sua paura, sulla sua morte. Tanti pensieri si rincorrono nella mente di Matteo. La vita di Quinto è stata così diversa dalla sua. A soli diciassette anni era già un uomo; Matteo si sente un bambino. Quinto ha dato la vita prima di poter realizzare le cose che avrebbe voluto fare: studiare, scrivere storie. “La scuola! Davvero per qualcuno era un sogno irrealizzabile? La scrivo io la tua storia, Quinto!” si dice Matteo. E accelera il passo giù verso casa, di corsa, adesso sta bene. Ha ventisette messaggi non letti, ma oggi non avrà tempo di rispondere.

